

miti

INTI ILLIMANI IN CONCERTO
IN DIRETTA SU RADIO3

Gli Inti Illimani, il gruppo cileno da 30 anni in Italia, festeggia la sua permanenza nel nostro paese con un tour in corso e, lunedì sera, suonando in diretta al programma Radio3 Suite. Alle 22 i cantori del rinnovamento della tradizione andina e latino-americana tengono un concerto che è anche aperto al pubblico, fino a esaurimento dei posti, nella sala A della Rai di via Asiago a Roma (per prenotarsi il telefono è 06 3244960). Il gruppo presenta l'ultimo album inciso, *Lugares comunes* (Storie di note), e brani di un repertorio impresso nella memoria di tanti.

a teatro

IL GRANDE EDUARDO È UN BEL SOLLIEVO IN QUESTI DANNATI GIORNI SANREMESI

Aggeo Savioli

Martedì Grasso, ultimo giorno di Carnevale e serata d'avvio del Festival di Sanremo. Ma, a quanto risulta, sale teatrali e cinematografiche, in tutta Italia, sono affollate. A Roma, in particolare, e ne siamo testimoni diretti, l'Eliseo grande è stracolmo di pubblico ridente e plaudente. Si dà Eduardo al Kursaal, felice compendio, a cura di Luca De Filippo e Armando Pugliese, il quale firma anche la regia, dei testi scritti dall'illustre attore e autore, e da lui inscenati negli Anni Trenta, all'epoca della mitica compagnia formata con i fratelli Tina e Peppino. Il titolo più famoso, fra quelli prescelti, è certo *Sik-Sik*, l'artefice magico, vicenda ilare e grottesca d'un illusionista da strapazzo, i cui patetici trucchi sono messi a dura prova dallo strapalato concorso di un compare ritardatario e d'un occasionale, non meno goffo sostituto di costui. Coinvolta nel pastrocchio Giorget-

ta, la giovane moglie, oltretutto incinta, di *Sik-Sik*; che già nel nome d'arte, assonante con l'aggettivo napoletano «sicco», cioè secco, magro, in definitiva affamato, sembra evocare la condizione precaria del personaggio. Altrettanto bislacco del doppio compare sopra accennato è il «palo» che, in Quel figurì di trent'anni fa, manda all'aria gli imbrogli del tenentario di una bisca clandestina, camuffata da circolo dei nobili nella Napoli del primo Novecento. Un tocco di umorismo macabro, ma impresso con garbata misura, si coglie in Requie a l'anema soja..., un pezzo più raro, dove una veglia funebre tende a trasformarsi in farsa, ponendo in evidenza una figura di medico legale dai tratti quasi molleschi. Una sorpresa, anche per noi, è stata la riscoperta dell'atto unico L'incisione dei dischi, ribattezzato poi La voce del padrone, che rappresenta il gustoso parapiglia

scatenatosi in uno studio di registrazione tra il direttore, gli strumentisti, e due sciantose in contesa fra loro. Una barabanda che potrebbe anticipare, per qualche verso, l'acclamato film di Fellini Prova d'orchestra, ma che qui ha un finale anche più concettuale, con l'ingresso inopinato di un guappo, che fa strage dei litiganti. Si spara pure, sebbene a salve, in Pericolosamente, breve lavoro databile al 1938, che ha, per protagonista, una coppia rissosa. Per domare la bisbetica consorte Dorotea, l'esagitato marito Arturo ha escogitato un metodo singolare: a ogni gesto scontroso di lei, preme il grilletto della pistola, ben sapendo che dalla canna non usciranno colpi letali, ma solo fumo e rumore. La donna, ogni volta, ringrazia il Cielo per quello che ritiene un salvataggio miracoloso, e mostra al coniuge un viso benevolo. Ma può succedere che, intenzionato a uscire di

sera con un amico, Arturo sia per così dire costretto a esibire in anticipo la sua vocazione balistica. Ecco un caso, se volete, di guerra preventiva ristretta in ambito domestico, ma non più insensata di quella che si prospetta da parte della superpotenza americana. Lo spettacolo (circa tre ore) è godibilissimo, servito al meglio da una compagnia nella quale spiccano i nomi di Silvio Orlando e Rocco Papaleo; tutti, peraltro, sono da citare: Gea Martire e Maria Laura Rondonani in vari ruoli femminili, Ciro Capano, Carlo di Maio, Fabrizio La Marca, Antonio Milo, Lello Radice, Alessandro Amatucci. Notevole, nel sobrio richiamo allo stile dell'epoca, l'impianto scenografico di Andrea Taddei, pertinenti i costumi di Silvia Polidori, di rilievo le musiche di Dino Scuderi, col contributo, al pianoforte, di Giacomo Zumpano.



Silvia Boschero

SANREMO Meno male che Pippo è andato a cena con Piersilvio per farsi spiegare i misteri della televisione di successo, quella che raccatta pubblicità dello spic e span a tutto spiano. Da Berlusconi Junior deve aver capito un segreto di famiglia: dire sempre che tutto va bene, che la musica è la migliore del mondo, che le vallette sono le più straordinarie, che l'unanimità della stampa è con lui e... magicamente tutto ciò si realizzerà, come se si materializzasse dalla lampada di Aladino il cantante degli Eiffel 65 con la crapa pelata e l'orecchino pronto ad esaurire ogni suo desiderio.

L'importante è che ci creda lui, Pippo. E allora via al campionario di aggettivi piovuto sulle canzoni e i suoi interpreti che in confronto Umberto Eco è un pivello: «bravissimi, straordinari, che performance!» e ancora: «grande fascino, incredibilmente moderni», «ci stiamo proprio divertendo». Non solo: durante la gara i potenti mezzi Rai ci hanno mostrato come sia possibile (Meraviglie della tecnica), attraverso la radio di stato, far sentire il Festival di Sanremo nei posti più impensati: l'Everest (che non si sa perché tutti qui continuano a chiamare «l'everest»), la foresta Amazzonica e la miniera. A nessuno è venuto in mente che l'anno prossimo anziché un collegamento, sarebbe bene mandarci qualcuno di persona. Gli autori della stragrande maggioranza delle canzoni dei giovani ad esempio (che non verranno passati dalle radio commerciali per mancanza totale di appeal), chi nega l'evidenza come Pippo e pure qualche big particolarmente portato per i lavori manuali.

Quelli che si emozionano

La più grossa delusione del festival per chi rincorre con disperata pervicacia la qualità è Sergio Cammariere: non ha la voce del nuovo Paolo Conte e si emoziona irrimediabilmente nonostante i suoi quarant'anni e una canzone melodicamente insuperabile (non per originalità). «Sono un pianista prestato al canto», aveva avvisato e noi continuavamo a volergli bene. Chi invece si conferma cantautore a tutto tondo è Cristiano De André: per lui un problema alle corde vocali, un'attitudine schiva e qualche principio morale e artistico che nessuno porta al festival (rimanere se stesso senza compromessi) ha fatto sì che rimanesse indietro.

Uomini veri

Il caso Little Tony - Bobby Solo è creato a tavolino, su questo non ci piove. I due non si amano e forse la canzone non era neppure pensata per loro, magari per Toto Cutugno e chissà chi altro. Quel che è certo è che la coppia più bella del mondo, uno in bianco, l'altro in nero, ha messo su alcuni dei momenti più divertenti del festival: rock and roll come fede monoteista, cascate il mondo... e apritevi porte delle sagre di tutta Italia, che già fanno la fila per accaparrarsi. Nino invece lui sì che appartiene alla categoria degli uomini veri senza artificio e sorrisi di circostanza. La sua *A storia* e *nisciuno* non è una canzone, ma un melodramma. La sua non è una performance ma un momento di teatro vissuto nelle viscere, nel volto contrito, nell'interpretazione, nelle luci e ombre che ha preteso con amabilità durante la sua esibizione. E poi con Nino quest'anno si risparmia: due cantanti in uno, il camorrista roco e disperato e la sua coscienza che profuma di macchia mediterranea e chi se ne frega se ricorda il rai alla Khaled.

Alex-Alexia

No, non si parla di doppie vite e travestimenti, non mandate a letto Alina. Anche se, a pensarci bene, Alexia ha messo i panni di Tina Turner condita da Whitney Houston.



Bobby Solo e Little Tony sul palco dell'Ariston. Qui sotto, Alexia, la probabile vincitrice. In basso, Cristiano De André



Da Alexia alla Zanicchi Fischi, fiaschi & rock'n'roll

«Ho osato - dice la fanciulla che ha abbandonato la discoteca per la canzone - e ora è giusto che mi venga riconosciuto». Quasi sicura di una vittoria che è ad un passo. Vince lei perché anche se la canzone di Britti è più radiofonica, movimentata e (nel nulla imperante) originale, Alexia ha la voce di cui ha bisogno Sanremo per emozionarsi. Ma vincono entrambi i passaggieri radiofonici, assieme agli Eiffel e a Syria. Dopo di loro forse la

canzone impegnata del festival. *Nessuno tocchi Caino*, che in tutto questo minestrone scotto stona irrimediabilmente: «È abbastanza difficile oggi non essere colpiti da quello che succede - ci dice Andrea Mirò - le problematiche sono così pressanti e forti che non si può farne a meno, è un'urgenza». Forse non era un'urgenza portare la canzone proprio qui, in una pausa tra la comparsa della Juventus e Tara Gandhi, tra un tentato sui-

cidio e una starlette bulgara. Ma questo non è colpa della coppia Ruggeri-Mirò.

In miniera, senza se e senza ma

In miniera chi dice di cambiare e non si muove di una virgola (la Oxa di *Cambiero*), chi non dice di cambiare e infatti di cambiare non gliene frega un tubo (Minghi, Leali, Barbarossa), chi dice di rappresentare la musica giovane e invece ne è la deriva più trita e commerciale immaginabile

(gli Eiffel 65 di *Quelli che non hanno età* che si presentano in divisa traslucida da carabinieri e la scritta no war), chi si spaccia per nemo profeta in patria (Lisa di *Oceano*, uno spreco di voce in un momento in cui sarebbe necessario stringere la cinghia), e chi si tramuta a tavolino per venirci a spiegare che il tango è tornato di moda (Iva Zanicchi prodotta dalla Caselli). Stanotte il responso. Domani è un'altra musica.

La sua canzone, un po' inglese un po' araba, è una boccata d'aria fresca. «Mi sono affrancato dall'eredità di mio padre»

Che ci fai qui, caro De André jr?

SANREMO È passato sotto silenzio in questo festival in cui il becerato «caso bulgaro» fa più notizia delle canzoni. Eppure *Un giorno nuovo* di Cristiano De André è l'unica ballata d'amore che ci permette di respirare a pieni polmoni aria non viziata. Ballata di classe e leggerezza che parla di comprensione, la stessa che ci vorrebbe nei suoi confronti, visti i problemi alle corde vocali che lo assillano. Ma quello che è importante, è che Cristiano De André oggi comincia una seconda giovinezza, affrancandosi finalmente dalla sua eredità.

Al diavolo le aspettative e le classifiche festivaliere, qui siamo di fronte ad un «terrestre» in carne ed ossa con i suoi dolori e le sue aspirazioni, con i suoi errori e l'emozione che manca ai «giovani» dell'Ariston. Uno che le piume in testa non usa metterle quando va in tv: «Non mi sento un personaggio televisivo. Non uso mettermi le piume addosso perché ho preso quell'essere schivo di mio padre, sono cose che si acquisiscono con l'educazione. Certo lui era ben più estremo di me. E queste cose non gli servivano. Lui aveva la potenza assoluta della sua poesia».

A Cristiano a cosa serve il festival di Sanremo?

A farmi vedere anche se la mia coerenza mi ha portato a presentare una canzone che probabilmente non c'entra niente col festival: ha delle sottolineature inglesi e arabe, contrasti che è necessario unire in quest'epoca conflittuale. Il testo parla proprio di comprensione: ti ho cercato da sempre, al di là di tutto, della guerra e della pace. L'intendersi, accettare persone, culture, religioni è alla base di tutto.

Hai accettato Cristiano De André?

Mi sono accettato nel momento in cui mi sono accorto che avevo qualcosa da comunicare. E sono stato meglio. C'è stato un periodo in cui scrivevo canzoni e poi le confrontavo con quelle di mio padre e la soluzione era: devo star zitto, non posso far niente!

Hai mai creduto alla forza politica della canzone?

Io sono un anarchico come mio padre. Ho un atteggiamento più distaccato, preferisco stare sulle sponde ad osservare piuttosto



che infilarmi dentro con le braccia alzate. Ho sempre creduto che la musica possa unire la gente generando comprensione e comunicazione dunque trovo che abbiamo un obbligo: trasmettere ciò che sentiamo, orrori e disappunti che viviamo.

Né di destra né di sinistra alla maniera non qualunquista di Gaber?

Mi sono sempre sentito di sinistra ma in questo momento storico è chiaro che questo centro sinistra mi lascia perplesso. Il momento politico è molto brutto, vediamo cose talmente allucinanti di una classe politica arrogante che ha passato i limiti e che si auto escluderà, è questione di poco tempo.

Nel mini show hai raccontato un ricordo d'infanzia che ti vedeva assieme a tuo padre e De Gregori. Come ti spieghi l'inaspettato successo di Francesco con «Il fischio del vapore»?

Francesco colpisce nel segno perché la gente oggi ha bisogno di punti di riferimento storici, politici, culturali. E poetici. Francesco e mio padre, persone coerenti fino in fondo, rappresentano tutto questo. Anche a me manca sia come padre che come punto di riferimento. È il bisogno di verità, di sicurezze che non abbiamo.

La colpa di questa mancanza?

Forse nel periodo di «positivismo» che ci stiamo lasciando alle spalle. Un momento che ha svecchiato la categoria dei cantautori, gli ha tolto l'eskimo, gli ha dato una nuova immagine dimostrando che non c'era bisogno di avere una camicia a scacchi e una bottiglia di vino per scrivere cose importanti. Ma che è subito diventato fine a se stesso, cancellando di netto un universo poetico, dando un colpo di spugna a tutti gli scrittori e i poeti che ci hanno insegnato a vivere attraverso grandi difficoltà. Adesso stiamo tirando le somme e tutti quelli che erano «positivi» per seguire l'onda stanno sbattendo il muso di fronte alla realtà. Si sono detti: sono solo a soffrire oppure è un sentimento condiviso? E si sono riconosciuti in qualcuno come mio padre.

si. bo.

no war news



Camp Darby

L'invia di Carta racconta dall'interno la base che sabato sarà assediata dai pacifisti Giulio Marcon: i mercenari dell'«umanitario»

Monica Lanfranco: l'8 marzo di Lisistrata

L'anti-Impero

Intervista a Michael Hardt, co-autore di «Impero» La guerra e i movimenti negli Usa e nel mondo

Un cantiere del Sud: incontro a Cosenza per un nuovo meridionalismo Somalia: reportage sui profughi da un paese che non esiste più

In edicola da giovedì [a Roma, Milano e Firenze] e venerdì

CARTA Radio Carta
www.carta.org